

Ivo Monighetti poeta

di Alberto Jelmini*

È uscito lo scorso novembre, per le Edizioni «Il Salice», il volume «Soglia Glaciale» che raccoglie le poesie di Ivo Monighetti. Manlio Monti, suo amico da tutta una vita, coadiuvato fra altri da Gilberto Isella, autore della prefazione, è riuscito a portare alla luce un materiale poetico rimasto nascosto fra le carte dell'autore, sconosciuto in gran parte perfino ad amici e colleghi.

Pochi infatti sapevano che Ivo, accanto all'attività didattica (tutti lo ricordano docente di psicologia alla Magistrale e poi direttore della Magistrale postliceale), coltivava la poesia con scrupolosità e passione. Per tutta una vita quasi in segreto, ma ultimamente, anche per le insistenze dei pochi amici che ne erano al corrente, si era forse deciso a pubblicarle. Infatti, come scrive Manlio Monti nella nota introduttiva, la nostra fortuna è proprio stata quella di ritrovare «un dattiloscritto rilegato che Ivo aveva preparato poco prima di lasciarsi», risultato determinante nel lavoro che ha portato alla pubblicazione.

Così, secondo indicazioni chiaramente espresse dall'autore, si è potuto stabilire il titolo e il seguito dei vari capitoli che non per nulla iniziano con «Poetica», vera e propria dichiarazione d'intenti, falsariga importante per addentrarsi nel suo mondo poetico, dove i vari titoli («Liturgia», «Drammaturgia», «Geografia» e «Devozione») vengono a delineare la visione di una laica «rappresentazione sacra». Una «sacralità laica», come dice bene Isella, insita nel modo in cui Ivo interpreta la poesia, la quale è ricerca di «Verità», pur se soltanto intuibile in quanto dissolta nella luce che sta dietro la «Soglia». Parola questa emblematica, non per nulla nel titolo stesso della raccolta, messa accanto all'aggettivo «glaciale», forse perché in qualche modo in rapporto con l'indicibile, l'assoluto, e, in ultima analisi, la morte.

Ma lascio ad altri l'analisi della poetica di Monighetti per far spazio a ricordi che possono aiutare a disegnare la sua figura di persona intimamente legata e dedita alla poesia. Io ho avuto la fortuna di essere suo amico fin dagli anni di studio in Magistrale. Un anno eravamo stati compagni di banco e ricordo le innumerevoli discussioni sulla poesia e sui poeti amati. Discussioni così appassionate da portarci talvolta addirittura a incomprensioni e litigi. Grazie al professor Bonalumi, che proprio l'anno in cui era nostro

professore di italiano, pubblicava il suo «Cultura e poesia di Campana» (Firenze 1953), avevamo scoperto questo poeta, i cui testi ci entusiasmarono, ma per Ivo Monighetti, almeno per un certo periodo, l'ideale era l'«Antologia di Spoon River», di Edgar Lee Masters, di cui conosceva quasi a memoria interi brani.

Sapevo che già allora scriveva poesie, come pure amava disegnare, rapidi schizzi per lo più in matita, con forte chiaroscuro, improvvisati magari al ristorante su qualsiasi pezzetto di carta. Un interesse collegato alla sua passione in generale per l'arte e in particolare per la pittura. Sintomatica, in occasione di un gioco sulla falsariga dell'allora famoso «Lascia o raddoppia», organizzato in convitto per animare la pausa tra la cena e lo studio serale, la nostra partecipazione in coppia sul tema dell'Impressionismo, terminata con una grande arrabbiatura di Ivo, convinto che la nostra risposta fosse giusta, e che fosse invece sbagliata la domanda. Ma, mentre di questi interessi e del suo gusto per disegnare non faceva mistero, la poesia rimaneva gelosamente custodita per lo più fra le pagine del suo diario. Nemmeno quando gli mostravo qualche mio timido tentativo, con la speranza che lui facesse la stessa cosa, si lasciava convincere, limitandosi, salvo qualche rara occasione, a ripetere: «Ma, chissà, forse... una volta...».

Eppure il desiderio, più o meno latente, di una pubblicazione doveva averlo sfiorato fin da giovane, se nel 1962 si decideva a inviare alcune sue composizioni a Giorgio Orelli, il quale, sull'«Ippogrifo», Supplemento Culturale di «Cooperazione», nella rubrica «Passaggio a livello» analizzava e commentava brevemente i testi (poesie o racconti) inviati da giovani autori al loro debutto. L'intento, espresso chiaramente nell'introduzione all'esordio della nuova rubrica (Numero XXXIII dell'«Ippogrifo») era quello di «aiutare [...] gli autori (principianti non sempre giovanissimi) ad aver maggior consapevolezza delle proprie attitudini». E proprio questo prima puntata di «Passaggio a livello» si concludeva con un giudizio sulla poesia di Monighetti, il quale, come si evince dalle parole di Orelli, doveva avergli inviato un certo numero di testi.

Mi piace concludere queste brevi annotazioni con le parole del «Maestro» che ancora oggi, dopo cinquant'anni,

sono di un'invidiabile attualità quale fonte di riflessione e aiuto alla comprensione della poesia di Ivo Monighetti; una poesia che conteneva fin dagli inizi le principali caratteristiche del suo futuro sviluppo.

Scriveva Giorgio Orelli: *Concludo con un altro poeta: Ivo Monighetti di Biasca. Le sue poesie sono assai disuguali, ma presuppongono tutte una seria educazione letteraria. È un giovane che non solo ha qualcosa da dire, si anche s'adopera a consegnarlo in un linguaggio sorvegliato, preciso. Interessante la sua esigenza di conciliare la famosa-insidiosa «purezza lirica» con la riflessione, direi con l'«impurità» richiesta dall'adesione più umile all'esistenza. Ciò è attestato anche dal verso lungo, che forse non ha sempre la giusta durata. Ma trascrivo, con i rallegramenti e gli auguri all'autore, il componimento più certo sotto ogni aspetto:*

A mia madre

*Mia madre cammina diritta e sfiora sicura i muri
Saluta con gli occhi e le nari.
Ora l'ombra tozza, contro il muro, ha perduto
l'occhio di mia madre, l'occhio che germoglia
stecchi duri come spilli, l'occhio che
mi raddrizza il cuore e le mani.*

Ripropongo la stessa poesia come appare nella recente pubblicazione, perché trovo interessante osservare che Ivo, specie per quanto riguarda la lunghezza dei versi, abbia seguito l'invito di Orelli, ottenendo una misura ritmica senz'altro più equilibrata:

*Cammina diritta
e sfiora sicura i muri.
Ora l'ombra tozza sul muro
ha perso l'occhio di mia madre
l'occhio che germoglia
stecchi duri come spilli
l'occhio che mi raddrizza
il cuore e le mani.*

(marzo 1958)

Ora non rimane che l'invito a leggere con attenzione e partecipazione le poesie di Ivo Monighetti, dove i frequenti incontri con l'immagine della «soglia» permetteranno di intuire, meglio delle mie spiegazioni, che cosa rappresenti, che cosa ci sia dietro di essa e perché «glaciale».

*Poeta, già docente di italiano presso la Scuola magistrale postliceale di Locarno